

La biblioteca degli incontri impossibili

di Giorgio Lena

La biblioteca si trovava in un vicolo dimenticato, nascosta tra una panetteria chiusa e un negozio di ombrelli rotti. Non c'era insegna, solo una porta di legno massiccio con una targhetta dorata: "Biblioteca delle Parole Perdute". Marco, bibliofilo incallito, non riuscì a resistere. Spinse la porta e si ritrovò in un universo di carta e polvere.

Gli scaffali si estendevano all'infinito, come se la biblioteca non avesse pareti. Ogni libro sembrava brillare di luce propria, e un odore di inchiostro antico aleggiava nell'aria. Marco si sentì minuscolo, sopraffatto dalla bellezza e dal mistero.

Si avvicinò a uno scaffale e allungò una mano verso un volume rilegato in pelle di marocchino rosso. Il titolo era inciso in oro, con ricche cornici: "*Il Conte di Montecristo*". Lo accarezzò con reverenza.

«Un'ottima scelta», disse una voce profonda alle sue spalle.

Marco si voltò di scatto. Davanti a lui c'era un uomo corpulento, vestito con un abito nero ottocentesco, una sciarpa di seta e un cappello a cilindro inclinato di lato. Aveva baffi folti e un sorriso affilato.

«Chi... chi è lei?», balbettò Marco.

L'uomo si tolse il cappello con un gesto teatrale.

«Alexandre Dumas, per servirla».

Marco sgranò gli occhi.

«No, impossibile! Lei è... morto!».

Dumas rise.

«Ah, giovane amico, qui, nella Biblioteca delle Parole Perdute, nulla è impossibile. Questo è il regno delle storie, e io appartengo alle storie».

Marco era senza parole. Poi, come ogni bibliofilo degno di questo nome, si lasciò travolgere dalla curiosità.

«Lei... lei ha scritto *Il Conte di Montecristo*! È il mio libro preferito!», esclamò.

«Lo so», rispose Dumas, con un lampo d'orgoglio negli occhi. «Edmond Dantès mi ha dato molte soddisfazioni, anche se non immagina quante notti insonni mi è costato scriverlo».

Marco si avvicinò, il libro ancora stretto tra le mani.

«Devo chiederle una cosa. Quel finale... l'ha fatto soffrire farlo così? Voglio dire, quella vendetta implacabile, ma anche piena di rimorsi...».

Dumas alzò un sopracciglio.

«Soffrire? Mio caro, io non scrivo per soffrire. Io scrivo per vivere! La vendetta è dolce, ma il perdono... oh, quello è il colpo di scena finale. Non lo ha capito? Edmond si libera del suo odio. E così facendo, si libera di tutto».

Marco annuì lentamente.

«È vero. Ma c'è così tanta malinconia».

«Ah, giovane amico, ogni buona storia ha un po' di malinconia. È il sale della vita, il retrogusto che ci fa ricordare».

Si fermò e lo fissò con sguardo penetrante.

«E tu, cosa cerchi qui?».

Marco esitò.

«Io... amo i libri. Cerco qualcosa che non riesco a trovare. Forse una storia che non è stata ancora scritta».

Dumas scoppiò a ridere.

«Una storia non scritta? Ma caro ragazzo, ogni storia esiste già. Basta trovarla»

D'un tratto, il volto dello scrittore si fece serio. Si avvicinò a Marco e gli posò una mano sulla spalla.

«Ma attenzione. I libri possono dare tanto, ma possono anche togliere. Una biblioteca come questa ha un prezzo».

Marco sentì un brivido. "Che genere di prezzo?"

«Lo scoprirai», disse Dumas, con un sorriso enigmatico.

All'improvviso, la biblioteca sembrò tremare. I libri sugli scaffali cominciarono a frusciare, come se sussurrassero tra loro. La luce si fece più intensa.

«Che succede?», chiese Marco.

Dumas sorrise.

«Il tempo è scaduto»

Dumas si voltò e cominciò a svanire, come fumo al vento.

La biblioteca cominciò a dissolversi intorno a lui. Marco si ritrovò di nuovo nel vicolo.

Nella mano stringeva ancora *Il Conte di Montecristo*, ma le sue pagine erano bianche.

Lo aprì tremante. Sulla prima pagina c'era una dedica scritta a mano:

"A Marco, che cerca storie non scritte. Buona fortuna. – Alexandre Dumas"

Marco rimase immobile davanti al libro aperto. La dedica tremava tra le sue dita, come se ancora respirasse.

Fuori, il vicolo taceva, sospeso in un crepuscolo che pareva non appartenere a nessuna ora conosciuta.

Aveva l'impressione che ogni cosa – il vento, la polvere, perfino il tempo – trattenesse il fiato, aspettando la sua prossima mossa.

Rise piano.

«Un sogno,» mormorò. «O forse un gioco dell'immaginazione».

Eppure, l'odore dell'inchiostro era ancora nell'aria, vivo, quasi dolce.

Fece un passo, poi un altro. La porta della biblioteca si era dissolta alle sue spalle, lasciando solo un vicolo sconosciuto.

Alzò gli occhi: non c'era più la panetteria, né il negozio di ombrelli. Davanti a lui, una strada ampia, selciata, bagnata di luce gialla.

Carrozze, lanterne, un profumo d'assenzio.

Un manifesto sul muro annunciava: *"Nouvelle pièce d'Alexandre Dumas – ce soir au théâtre!"*

Marco si fermò. Sentì il cuore battere troppo forte.

Si toccò il viso: barba. Guardò i vestiti: non più jeans, ma un cappotto scuro, elegante, d'altri tempi.

In tasca trovò un biglietto, scritto con la grafia inconfondibile di Dumas:

"Non cercare più i libri, Marco. Ora sarai tu a scriverli."

Il cielo sopra Parigi ardeva di una luce irreale.

Marco si voltò, come in attesa di una voce dietro di sé. E la udì.

Profonda, baritonale, ironica.

«Allora, amico mio,» disse Dumas. «La storia ricomincia.»